

QUADERNO

nel N.T.



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

GENNAIO~FEBBRAIO 1983

- Chiesa-Comunità nel N.T. E. Bianchi 3
- La funzione ideologica
della cultura degli immigrati A. Sayad 19
- *Emigrazione e cultura*
In attesa della riforma della Legge 153 29
- *Il Papa sull'emigrazione*
Offriamo loro la possibilità
di un futuro migliore 41
- Anno delle comunicazioni sociali 45

RESTARE O ANDARSENE

ANDARSENE O RESTARE

Restare o andarsene...

Andarsene o restare...

Il mio cuore, intanto, riflette
se deve restare o andarsene,
se deve andarsene o restare;
né se n'è andato né è rimasto,
né è rimasto né se n'è andato.

La sua malattia si è installata da molto tempo.

E la sua vita, disgraziato, è appesa a un filo.

Mi ha domandato consiglio. Gli ho detto di rimanere.

Ma lui voleva andarsene;

gli ho detto allora di andarsene,

ma lui voleva rimanere.

Se lui avesse una guida

rimarrebbe o se ne andrebbe.

Aspetto che cambi pensiero,

se rimane o se se ne va.

Allora gli ho detto di restare,

e lui mi risponde che io devo andarmene.

Quando gli dico di andarsene, vuole rimanere;

quando gli dico di rimanere, vuole andarsene.

Quando lo consiglio, che parli o taccia,

non sa se deve restare o andarsene.

Se n'è andato un giorno, ma col pensiero

è tornato ancor prima di partire.

Il nostro diritto non ha regolato né deciso niente,
la nostra "chance" è piccola.

Se io me ne andassi, lui vuole rimanere;

se io rimanessi, lui vuole andarsene.

E fino a che rimango perplesso

Lui sanguina dalle sue ferite.

Sliman Azzem

cantore cabilo

e narratore dell'emigrazione

Chiesa-Comunità nel N.T.

Enzo BIANCHI

Pubblichiamo la relazione che E. Bianchi ha tenuto nelle varie Zone a Missionari e Collaboratori in vista del nostro prossimo Convegno nazionale.

Il testo è tratto dalla registrazione e non è stato riveduto dall'Autore.

Il mio compito, come biblista, non è quello di offrirvi soluzioni pratiche a livello pastorale, ma di far emergere alcune costanti che caratterizzano la comunità primitiva. Le applicazioni pratiche saranno compito vostro - del pastoralista - all'interno del vostro C.N.

Nel dibattito potremmo sviluppare temi di particolare interesse, come quello della conflittualità tra giudei ed ellenisti nella Chiesa primitiva, conflittualità per altro risolta nella comunione e che potrebbe avere degli agganci con la vostra situazione - se ci sono difficoltà - in questa Chiesa locale.

Un altro problema particolare potrebbe essere quello della 'forma' della Chiesa. Un tema non facile, dove è possibile cadere in ipotesi azzardate.

Quindi io mi fermerei a quelle costanti che possono essere un elemento di verifica per voi, per le vostre Missioni e, forse, per vedere come si può preparare un domani. Quando dico "preparare un domani" non vuol dire che quello che si è fatto fino ad ora è sbagliato. Certo la

realtà evolve, ed evolve anche la Chiesa. Nell'evolversi, però, di metodi ed iniziative, è importante tenere presente quello che è perenne e assoluto nella comunità cristiana del N.T..

Elementi di lettura della situazione attuale

Mi permetterei di partire con alcuni dati di lettura della situazione attuale prima di giungere al N.T., anche per motivare perché, all'interno di una ecclesiologia così ampia come quella del N.T., ho scelto una pista particolare che tocca alcuni rapporti e ne traslascia forzatamente altri.

Crisi di appartenenza

Parto da una constatazione, se volete banale, che vale per tutta l'area cristiana europea occidentale, nella quale si sta assistendo da alcuni decenni ad uno sgretolamento della Chiesa e che definiamo come "*crisi di appartenenza*".

Siamo ancora lontani dal giudicare che ci sia una scristianizzazione di quella che chiamiamo la massa cristiana, siamo ancora lontani dal verificare se questa non era già in atto prima. E' chiaro però che siamo di fronte ad una crisi di appartenenza alla Chiesa, che si manifesta ovunque.

Perché questa crisi di appartenenza? Ecco, io credo che si devono dire alcune cose che possono sembrare scontate, ma che se le richiamiamo insieme ci mettono in una prospettiva concreta quando abordiamo il N.T..

Un primo motivo di questa crisi di appartenenza è "*l'isolamento*" dell'uomo moderno e, particolarmente nel vostro caso, dell'immigrato. Chi vive oggi nella società europea, in realtà si sente solo. La fitta rete di relazioni in cui l'uomo si sentiva avviluppato è venuta meno. Tanto più l'emigrato, che si è visto mancare le relazioni del suo ambiente contadino.

Alla famiglia, che era un centro preciso di riferimento, è successa una famiglia o ridotta o disgregata, oggi forse più disgregata che ridotta. Il quartiere, lo stesso caseggiato sono luoghi privi di relazioni. La frammentazione in appartenenze diverse porta all'ignoranza totale degli scopi, delle gioie e delle sofferenze reciproche all'interno della nostra società.

La vita ha assunto un tono solitario e soprattutto anonimo. Non solo ci si sente soli, ma soprattutto all'interno di una situazione di immigrazione ci si sente sperduti.

I cristiani hanno conosciuto nei diversi secoli molto di diversi di stare insieme e di vivere insieme nella Chiesa. Questo dobbiamo tenerlo ben presente per non consacrare delle situazioni come se fossero definitive, perché la parrocchia è una istituzione post-tridentina, ma prima del Concilio di Trento non esistevano parrocchie nel nostro senso.

La Chiesa medioevale era differente dalla Chiesa del primo millennio. Così la Chiesa costantiniana aveva una forma tutta differente della Chiesa del primo e secondo secolo caratterizzata dal pluralismo, almeno tra comunità giudaiche e comunità venute dal paganesimo.

Tutto questo lo dobbiamo tenere presente per non cristallizzare delle forme col timore che, se si perde quella forma si perde la Chiesa. In realtà, in diversi luoghi e tempi, i cristiani hanno cercato di vivere la Chiesa in maniere diverse. Oggi però un osservatore attento ed onesto si trova a dover rifiutare alla parrocchia-missione la qualifica di comunità e tanto più quella di gruppo primario, inteso come luogo dove si vive davvero il riconoscimento della fede (non il riconoscimento reciproco, ma il riconoscimento della fede). La parrocchia-missione è stata comunità forse un tempo, oggi non lo è più. Un tempo il parroco ed alcuni notabili avevano un influsso talmente decisivo che agli altri non restava che la parte di esecutori. Questo formava un meccanismo che, più o meno, marciava.

Oggi il credente non trova più nella parrocchia né la comunità locale né il gruppo primario. Forse è attaccato ancora alla Chiesa, ma astrattamente, senza un intimo contatto con i fratelli nella fede, senza il riconoscimento della fede.

Con questo non sto puntando verso l'obiettivo dei gruppuscoli in cui ci si vuol bene. Quello che qui voglio sottolineare è che nella situazione attuale della parrocchia - e penso anche della missione - non c'è il riconoscimento reciproco di carismi e ministeri: quello che io chiamo il riconoscimento nella fede.

Teniamo presente che la Chiesa ha fatto degli sforzi per raggruppare i fedeli in questi ultimi trent'anni, per lo meno attraverso nuovi metodi pastorali. Ed ha tentato parecchie strade. Ha tentato, in Francia, la "paroisse d'oeuvre", che certamente negli anni '50-'60 ha realizzato una possibilità di pastorale che altrove non si registrava. Penso a quello che è stata l'Azione Cattolica in Italia. Poi c'è stata una pastoraltà attraverso i sacramenti. Ten

tativi ce ne sono stati, ma è mancato un pò a tutti un obiettivo. Tutti questi tentativi non erano una risposta ai bisogni personali e individuali dei credenti. Si è ristrutturata la parrocchia, sono nati in essa centri di assistenza, circoli culturali che hanno avuto un certo successo, ma queste soluzioni si stanno rivelando artificiose.

Questa "parrocchia" (missione) è incapace oggi e di arrivare ai non-credenti e, come missione di opere, incapace di mettere i missionari in occupazioni che siano davvero primarie per loro. Sovente mettono il missionario in una situazione secondaria rispetto all'annuncio della Parola e alla sua qualità di "guida" della comunità. E allora?

Destare delle comunità

Occorre a questo punto, pensare una nuova maniera di essere Chiesa (e di Chiesa come modo di stare insieme), occorre destare delle comunità. Non parlo neanche delle comunità di base - quella è l'esperienza sud-americana, che, per ora, non ha riscontro in nessuna esperienza che prende lo stesso nome qui in Europa - ma delle comunità di fede, che scoprano i valori evangelici e che sappiano indicare l'applicazione alla realtà quotidiana, e che inventino una linea di condotta a partire da una esistenza messa in comune, attingendo soprattutto dall'ascolto della Parola e dalla preghiera la forza per quel cammino così monotono e così difficile che è il vivere quotidiano nella società europea.

Perché questo? Per ora sto facendo un discorso in cui non c'entra per nulla la fede. Questo perché, forse, l'unica possibilità di ridestare l'appartenenza alla Chiesa e quindi di riportare ad una possibilità di annuncio evangelico, è proprio quella di creare dei gruppi, soprattutto primari.

I gruppi primari, sociologicamente, sono dei gruppi ristretti - che non devono significare assolutamente dei ghetti né devono significare gruppi corporativi (si ricordi la Pasqua dello studente, del farmacista, dell'avvocato...) - ma devono essere delle nuove comunità che abbiano un progetto di esistenza nella compagnia degli uomini, aperte ai non-credenti, aperte a quei cristiani che forse non sentono più l'appartenenza alla Chiesa. Questi gruppi danno certamente un contenuto storico esistenziale al messaggio evangelico. E se non si arriva a dare un contenuto storico esistenziale al messaggio evangelico, soprattutto nelle società mitteleuropee, non può avviarsi una prassi cristiana, senza necessariamente finire in movimenti che però, se sorgono, è perché un certo bisogno lo vogliono soddisfare. Se c'è CL, se ci sono i Focolarini o altro è an-

che perché la parrocchia certe esigenze non sa più soddisfare.

Sono ancora queste comunità primarie che suscitano il senso di appartenenza alla Chiesa e infine, secondo me, esse porranno un problema di articolazione della "koinonia" della comunione tra le Chiese.

Mi domando anche se, soprattutto nella vostra situazione di missionari presso gli italiani, ma in una Chiesa tedesca, se, per quello che riguarderà il futuro di questi italiani - se manterranno le loro caratteristiche - questi gruppi non rappresenteranno l'unica soluzione per evitare due estremi: chiesa parallela o assimilazione.

Questo come premessa alla relazione.

CHIESA COME COMUNITA' NEL N.T.

Bisogna dire innanzitutto che tutti i Libri del N. T. - esplicitamente o implicitamente - confessano cosa sia e soprattutto chi sia la "Chiesa di Dio". Questa espressione forte esprime la forma con cui il cristianesimo vive nella storia. E tutti i Libri attestano anche la possibilità - oserei dire - di una Chiesa di Dio che non è più Chiesa di Dio, perché nel suo stare nel mondo o si mondanizza oppure si svuota di fatto di quei contenuti che la rendono Chiesa di Dio, obbediente al suo Signore.

Domandiamoci: una Chiesa visibile è veramente assicurata di essere davvero la Chiesa di Dio? Può essere, in realtà, nient'altro che una società religiosa, che non è più Chiesa di Dio.

Nessun garantismo per la Chiesa

A questo interrogativo fondamentale si danno sovente delle risposte sbrigative, ricordando la distinzione assoluta tra sinagoga infedele nell'A.T. e Chiesa di Cristo, e pretendendo poi una purezza perfetta, una fedeltà immacolata, almeno per una porzione della Chiesa.

In realtà quando si legge il N.T. con attenzione e in maniera completa, si sente più volte la preoccupazione degli apostoli che la Chiesa diventi soltanto una chiesa apparente. Questo perché gli apostoli percepivano una cosa che noi forse non percepiamo più: che ad un Israele infede

le non succede automaticamente una Chiesa fedele.

Significativamente Paolo, in 1Cor 10,1-6, mette in guardia i cristiani contro questo atteggiamento garantista (e anche i pastori). E' Paolo che ricorda che gli ebrei, quando uscirono dall'Egitto, vivevano addirittura una economia sacramentale, e che Paolo dice perfetta quanto la nostra (tutti furono battezzati nella rupe, tutti bevvero ad una roccia spirituale che era Cristo). Però dice di quella Chiesa - (sapete tutti che il termine "chiesa" deriva proprio di là, dal qàal Adonai) - che Dio non si compiacque e furono tutti abbattuti nel deserto.

La Chiesa del deserto può diventare una società religiosa, ma in profondità essere "una generazione perversa e malvagia" e quelli che furono chiamati da Dio attraverso i sacramenti, furono abbattuti, perché non ascoltarono la sua voce, e perché contestarono a Massa e a Mèriba il Signore.

Ma c'è di più. Gesù stesso ammonisce più volte i suoi discepoli: *"Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel Regno di Dio, ma colui che davvero fa la volontà del Padre"*. E' Gesù stesso - e questo fa impressione - che attesta la possibilità che molti vantino di aver profetato, di aver parlato nel suo nome, di aver scacciato demoni, di aver compiuto prodigi, dice addirittura di *"aver mangiato e bevuto con me"* (espressione che dice di aver fatto eucarestia), eppure in realtà di non essere riconosciuti dal Signore: è il testo di Mt 7,21-23.

Ma in parallelo, al testo di Lc 13,22-27, in cui si afferma che una economia sacramentale - una pastorale dei sacramenti, diremmo noi - non garantisce la Chiesa di essere Chiesa, così l'autenticità della Chiesa di Dio, e quindi della qualità del cristiano, non è automatica. Gli apostoli questo lo sanno, non solo dall'esperienza dell'A. T., ma da una esperienza più personale, cioè la possibilità che all'interno dello stesso gruppo apostolico ci sia qualcuno che missionario non è.

Nessun sacramento, nessuna vita ecclesiale esterna garantiscono definitivamente di essere *"Chiesa di Dio"*. E Giacomo è costretto a chiamare *"adulteri"* i cristiani che si mondanizzano, mettendosi in inimicizia con Dio (Gc 4,5 e ss.).

Paolo denuncia la comunità di Corinto come capace e ben disposta a ricevere un altro evangelo, diverso da quello predicato da lui. Il che indica non solo la possibilità di una Chiesa patologica, ma di una Chiesa che non è in realtà Chiesa. Anche i Galati sono tentati di passare ad un altro evangelo, e Paolo è costretto a pronunciare l'anàtema su chiunque si discosta da quello che lui ha posto come fondamento una volta per tutte (Gal.1,6-12).

Allora, la prima domanda a cui dobbiamo rispondere: è possibile che la Chiesa di Dio diventi una Chiesa apparente? Se gli autori del N.T. ricordano la Chiesa ciò che essa era un tempo - e lo fanno sovente - è per impedire alla Chiesa di ritornare alla situazione di prima. Penso a tutta una serie di situazioni che Paolo ricorda: "voi un tempo pagani", "esclusi dalla cittadinanza", "esclusi dalle promesse". A Tito ancora: "noi un tempo disobbedienti, travati, schiavi di ogni sorta di piaceri e passioni, vivendo nella malvagità e nell'invidia, degni di odio e odiando ci a vicenda". Ma non è solo un motivo paolino, perché lo si ritrova in Pietro: "Voi un tempo nell'ignoranza, nella condotta vuota, intenti soltanto a soddisfare le urgenze del paganesimo, voi che eravate non popolo e che siete diventati popolo di Dio".

In sostanza, ciò che ci vuol dire il N.T. è che non c'è nessun atteggiamento garantista né per la Chiesa né per il cristiano. Questo senso di garantismo che persevera nella Chiesa cattolica è davvero un impedimento, che impedisce una dinamica di conversione e di mutamento nella Chiesa, perché si è così sicuri del fatto che si è Chiesa che non si fa mai l'esame di coscienza se siamo Chiesa in realtà o solo di facciata.

E allora, proprio per questo motivo, io faccio due rapporti per vedere "Comunità-Chiesa" nel N.T. Il primo è un rapporto tra Chiesa - come comunità - e Parola di Dio. Il secondo "Chiesa e comunione".

Chiesa e Parola di Dio

Purtroppo quando noi diciamo Chiesa, non evochiamo più, oggi, quel rapporto inscindibile Chiesa-Parola di Dio, svalutando e sfigurando il senso e la portata del termine. Permettetemi di ricorrere a qualche termine greco del N.T.: è soltanto perché voglio motivare quello che dico.

Nel vocabolario biblico il termine "Chiesa" designa essenzialmente la "comunità di Dio" chiamata dalla Parola di Dio. C'è Chiesa quando ci sono dei chiamati dalla Parola. E Dio chiama con la sua Parola.

E' significativo che nel Deuteronomio per designare l'assemblea del Sinai, nata dalla prima Pasqua (dall'E-sodo), si usi quel termine "qaal" - ma che deriva significativamente da "qol" - e "qol" è voce, è chiamata, indicando in sostanza la qualità prima della Chiesa, che è quella di essere una "convocazione".

Non è vero che la Chiesa è innanzitutto qualcosa che si vede. La sua essenza la si trova nel fatto che c'è una convocazione fatta dalla Parola di Dio. Quando si dice

"qaâl" si dice "l'actus conveniendi" (l'atto del convenire) operato dalla Parola di Dio. E "qaâl" è una assemblea in atto, in presenza del Signore, una assemblea chiamata dalla Parola di Dio per celebrare poi l'alleanza con Dio. E' importante questo. Per ogni tipo di pastorale che si deve reinventare, bisogna partire di qui.

Vi sembrerà che io parta molto da lontano. Però questi sono dei dati ineliminabili: la Chiesa nasce dalla Parola di Dio; non può sussistere se non si sottomette costantemente alla signoria e al primato della Parola.

Ora, quando i LXX hanno voluto rispettare il termine ebraico "qaâl" l'hanno tradotto con "ekklesia", da cui Chiesa. Ma "ekklesia" deriva di nuovo da "ek-kalein", cioè chiamare dal di fuori; Dio che chiama dal di fuori con la sua Parola; convocare. Si arriva addirittura in Dt 6 ad una espressione forte, ripresa dal discorso di Stefano, che "c'è un giorno della Chiesa" - espressione che noi non diremmo mai né in italiano né in tedesco. Espressione che vuol dire "il giorno della convocazione". "Chiesa" va sentita proprio con questa forza. Questo è un leitmotiv attraverso tutta la tradizione deuteronomica e dell'A.T. Ed è qui che si ritrova felicemente questo termine di "ekklesia" con questa idea della Parola di Dio che chiama e che vuole creare una comunità.

Vedete, sovente si parla di "Popolo di Dio", e sapete che questa espressione è stata usata dal Concilio Vaticano II.; ma va detto, una volta per tutte, che il termine "Popolo di Dio" il N.T. non lo dà mai alla Chiesa. Il "Popolo di Dio" è Israele. Non c'è una volta nel N.T., se non in una maniera estremamente parabolica, che si dica questo, perché la Chiesa non è il "Popolo di Dio".

Il popolo di Dio resta Israele, per Paolo o per gli Atti. La Chiesa è soprattutto un insieme di comunità e - metaforicamente soltanto - Popolo di Dio. La "res" della Chiesa è la comunità, è la "koinonia", la metafora con cui noi la leggiamo universale. Ma il Popolo di Dio va applicato soltanto ad Israele, perché nel termine di "Popolo" va inteso un insieme di razza, di cultura che nella Chiesa non si dà né come valenza né come fondamento di nulla.

Allora, il vedere questo primato della Parola è estremamente importante per capire come, nel disegno di Dio, c'è questa Chiesa del deserto che diventa la Chiesa in mezzo agli uomini attraverso la formazione di comunità, di ekklesie. E' la Parola che crea e costituisce la Chiesa, e questa è una "chiamata creatrice" che ha fatto di beduini dispersi un popolo in ascolto di Dio e che nel N.T. fa - di persone, di pagani che sono dispersi - delle comunità che testimoniano in mezzo agli uomini la morte e la risurrezione del Signore.

Si noti poi come il "telos" (il fine) a cui tende tutto l'A.T. e poi il N.T., non è nient'altro che l'ascolto della Parola di Dio. Questo va tenuto presente per ogni forma di essere Chiesa e di pastorale. Noi usciamo da anni, a partire dal '65, in cui abbiamo pensato che questa "convocazione" sia per la liberazione di un popolo o per una promozione umana. Questo non è vero, diciamoci la verità. In realtà il "telos" vero, unico, per cui Dio chiama il suo popolo nel deserto non è né la liberazione né la promozione umana - anche se questi sono dei segni essenziali - ma è l'ascolto della Parola. In Es 19,3-6 c'è il "telos" in maniera molto lapidaria. "Mosè salì verso Dio e il Signore gli disse: Questo dirai a tutti: Voi avete visto ciò che ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila per farvi venire fino a me. Ora, voi ascolterete la mia voce, voi custodirete la mia alleanza, e allora sarete per me un tesoro tra tutti i popoli, perché è mia tutta la terra. E sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa".

Questo è il telos dell'Esodo, non ce ne sono altri. E' così che nasce la Chiesa: nasce dalla Parola di Dio ed è finalizzata all'ascolto della Parola di Dio. Questo dobbiamo assolutamente percepirlo, perché è inutile che continuiamo a pensare una Chiesa se non c'è questo primato della Parola. Il fine dell'opera salvifica di Dio, la giustificazione della chiamata per cui Lui interviene, il culmine per cui tutto è compiuto è l'ascolto della Parola di Dio.

C'è Chiesa - e quindi c'è comunità - quando c'è ascolto della Parola. E questa è davvero la "conditio sine qua non" perché ci sia l'*ekklesia*. Una parrocchia (missione) che fa tante opere sociali, coltiva la cultura, eccetera, ma non è capace di fondare la comunità sulla Parola di Dio, non è una Chiesa. E' una società sociologicamente religiosa, ma che ha nulla a che fare con la Chiesa di Dio. Questo va detto con forza: è la realtà del N.T.

Affermato questo, che cosa significa vedere, in dinamica, la costruzione di una Chiesa? Noi la vediamo nell'A.T. Ci sono tre momenti specifici che percorrono l'A.T. e che ci fanno vedere la dinamica della Chiesa.

Il primo è che Dio chiama sempre con la Parola il suo Popolo.

Il secondo è che Dio dona sempre al suo Popolo la Parola.

Il terzo è che Dio conclude l'alleanza con il suo Popolo. A quel momento c'è la comunità, c'è l'*ekklesia*.

Nei cap. 19 e 24 dell'Esodo i tre elementi vengono testimoniati con forza. Avete presente la chiamata di Dio, autogiustificata costantemente dal Dio che ha scelto il popolo per eletto; poi Dio che dà in questa occasione la sua

Parola (i dieci comandamenti); poi stringe l'alleanza.

Ma una volta che è nato, il Popolo di Dio non è assolutamente garantito di essere comunità del Signore per sempre. Finito il tempo dell'Esodo, noi ci ritroviamo con Giosuè 24 alla famosa assemblea a Sichem, in cui ci ritroviamo nella stessa condizione. Si tratta di ridestare nuovamente il Popolo di Dio - la Chiesa - altrimenti è una realtà apparente. E allora, ancora una volta, Giosuè convoca il Popolo, gli fa il dono della Parola, e poi fa l'alleanza.

La stessa cosa accade quando il Popolo di Dio si troverà in decadenza. Giosia "inventerà" addirittura il Deuteronomio, dirà di averlo trovato come libro risalente a 5-6 secoli prima. In realtà il Deuteronomio è un testo della Parola di Dio che raccoglie tradizioni che vengono sfornate nel 622 come dono della Parola ad Israele, dopo di che c'è la celebrazione dell'alleanza.

La stessa cosa accade con Esdra e Neemia, quando si tratta di ricostruire il popolo come comunità. L'evento cristiano ha gli stessi ingredienti. Che cosa fa Gesù Cristo? Chiama alcuni attorno a sé come comunità, per tre anni dà loro la Parola, gliela consegna e, alla fine, c'è l'alleanza. Prendete la predicazione apostolica ed avete lo stesso processo: Paolo o gli altri apostoli si rivolgono ad alcune persone, le chiamano attraverso la predicazione, fanno loro il dono della Parola (che diventerà ora epistola, ora evangelo), e poi c'è l'alleanza.

Ecco, io credo che questo è un elemento da tenere presente per ogni riforma, per ogni ridestamento della Chiesa. Il che non significa che si è sbagliato tutto il precedente. Si tratta semplicemente di dire: là dove c'è una situazione di crisi, quando la Chiesa si trova sotto la crisi nel senso neotestamentario del termine, che cosa fare? In questo caso, nel senso di mancanza di appartenenza o di una riduzione delle persone, che cosa si può fare?

La prima cosa è ridare la Parola di Dio. Questo creerà certamente un movimento o una dinamica. Non si tratta allora di tornare ad una rinnovata pastorale dei sacramenti, oppure a delle nuove forme sociologiche per impermeare questo popolo, oppure ad una missione di opere dando più consulenza (quello che sta succedendo in Italia con i vari centri di consulenza che si inventano). Tutte queste cose dimostreranno di essere inefficaci, perché non porteranno, in realtà, ad un vero scuotimento della Chiesa. Per qualche anno mantengono certamente un certo riferimento, ma poi - siccome non soddisfano i bisogni spirituali e personali - queste persone, esaurita l'ospitalità della Chiesa, se ne andranno e non si vedranno più.

Ancora una volta, la Chiesa si presenta in forma

rinnovata, quella che è presente alle tappe della vita: alla nascita, all'età della ragione, al matrimonio ed alla morte. Ma continuare, all'interno di tutto questo, significa ripetere degli esperimenti di breve durata e con poca efficacia.

Chiesa e koinonia

Abbiamo detto che la Chiesa nasce dalla Parola, si nutre della Parola, vive della Parola. Per riformare o ridestare la Chiesa oggi nelle nostre comunità - dite quel che volete - in realtà c'è una sola via, che è quella di ridare la Parola. Tuttavia è vero che poi, da questa Parola di Dio, nasce una Chiesa in luoghi di riunione e quindi di convocazione.

Allora, vi dicevo che bisogna stare attenti a dire che nasce il Popolo di Dio, perché il N.T. non usa mai questo termine di "*laòs*" per la Chiesa, ad eccezione di Atti 15,14, dove però è una metafora: "*Dio si è riservato un popolo tra i pagani*". E' l'unica volta che c'è questa espressione. Normalmente si parla piuttosto di comunità, di *ek-klesia*. La Chiesa è creazione della Parola e dello Spirito Santo, che la conferma dalla Pentecoste in poi. Appare allora in una dimensione discendente - potremmo dire orizzontale - il frutto della Parola di Dio.

C'è un testo famoso - in Atti 2,41ss. - che voi certamente conoscete: "*Quelli che accolsero la Parola furono battezzati e il numero dei discepoli aumentò. Erano assidui all'insegnamento degli apostoli, alle riunioni comuni, alla frazione del pane e alle preghiere. Tutti erano presi da timore ed avvenivano molti segni per mezzo degli apostoli: stavano insieme, avevano tutto in comune, vendevano i loro beni e distribuivano il prezzo tra tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Frequentavano insieme il tempio, spezzavano il pane nelle loro case, lodando Dio e godendo il favore della gente*".

Al cap. 4,32-35 viene ridetta la stessa cosa: la moltitudine dei credenti era un cuore solo ed un'anima sola e non c'era che dicesse sua proprietà quello che possedeva. Con grande efficacia gli apostoli rendevano testimonianza alla risurrezione del Signore. Non c'erano tra loro bisognosi, perché c'era questa comunità anche di beni.

Attenzione! Quando noi leggiamo questi testi ci spaventiamo. Diciamo: questa annotazione lucana è un mito della comunità cristiana primitiva; comunque, per noi, è irrealizzabile. Ora, io credo che dobbiamo stare attenti di fronte a questi due sommari degli Atti per non arrivare ad una interpretazione depauperante, che li riduce ad una visione mistica o ad una idealizzazione fatta da Luca me-

zo secolo dopo. Ma non si deve neanche dire: quella è la nostra forma di vita di Chiesa, perché è errato comunque. Sono due situazioni che, in realtà, non sono assolutamente possibili né lecite. Da un lato non si deve concludere che questi brani sono il pio desiderio di Luca che la Chiesa sia così (che poi, di fatto, non lo è mai stata). Sappiamo tutti che l'anno santo nell'A.T. come remissione dei debiti c'è nella Bibbia, ma forse è stato proclamato una volta o due, dicono gli storici. E' anche possibile dunque che sia verissimo, che tutto questo non sempre succede nella Chiesa. Però non dobbiamo neanche fare una autogiustificazione e dire: questo tema non ci interessa.

Credo anzi che una Chiesa in stato di crisi non debba lasciarsi prendere né dal cinismo nei confronti di questo testo né da una lettura che è solo del fondamentalismo. Luca, con ogni probabilità, ha presentato un fatto, una situazione concreta, nata dall'annuncio della Parola e dalle energie dello Spirito Santo, ma è anche vero che egli non vuol dire che la norma di tutte le Chiese sia quella. Non dimentichiamo che Luca, almeno per dieci anni, era stato dietro a Paolo, e le comunità paoline non hanno mai avuto quel tipo di vita che è la Chiesa giudaico-cristiana, molto ispirata a categorie riprese da Qumran, per cui la comunità dei beni diventava un elemento essenziale. Nelle comunità paoline Paolo dice semplicemente: non ci sia il bisognoso; si faccia uguaglianza tra chi ha molto di più e chi ha di meno; ma la comunità non cessa di essere comunità. E questo testo paolino, letto nel suo senso spirituale, indica il telos a cui deve tendere: se la Chiesa vive della Parola di Dio, il frutto della Parola lo manifesterà attraverso la koinonia.

Poi, in alcuni casi, saranno comunità di beni (addirittura vendevano, ma per loro Paolo ha dovuto fare una colletta perché erano diventati miseri) come quelle giudeo-cristiane; in altri casi saranno le comunità di Giovanni - in cui si riscontra che la koinonia è una comunità dei poveri, in cui i poveri sono accanto ai ricchi - e allora ci sarà un'altra norma.

Perciò è certo che il fine a cui deve tendere la Chiesa è la koinonia, e, ripeto, non in termini materialistici, ma comunità come esigenza di comunione. Una Chiesa-comunità è possibile, ad essa si deve assolutamente tendere da parte di tutti i ministeri e di tutte le componenti ecclesiali, anche se poi tale situazione può restare fragilissima e può spezzarsi in più luoghi e in tempi diversi.

Nasce dunque da qui la necessità che la Chiesa è una comunità, con alcuni elementi perenni, una koinonia che accetta tensioni e conflitti (registrati anche nel N.T.), una koinonia che accetta anche una crisi e dalla quale si può risollevarsi col ricorso alla Parola di Dio, pena la decadenza della vita ecclesiale, fino alla possibilità che

la Chiesa, perdendo i connotati di koinonia, sia una non-Chiesa o una Chiesa apparente.

La didaké

Quali sono allora gli elementi perenni di questa Chiesa koinonia? Nei testi letti, senza farne una lettura fondamentalista, è certo che appare in tutti il termine della "didaké": dottrina o insegnamento dell'apostolo.

Quanti appartenevano alla comunità cristiana perseveravano nel farsi istruire dagli apostoli. Ecco una prima costante che è l'insegnamento, l'evangelizzazione diremmo noi. Una comunità dev'essere costantemente evangelizzata, ma non solo: deve diventare lei stessa evangelizzante.

Per questo, vedete, si può fare anche le missioni a tutto il mondo, ma poi, perché la Chiesa diventi evangelizzatrice, bisogna farla passare attraverso la forma comunitaria. Ci è abbastanza facile nel N.T. seguire i tratti di questo cammino. Il missionario, che sia Pietro, Paolo o Giovanni predica la Parola innanzitutto. Prima di ogni pratica sacramentale c'è questo annuncio, che ha un "prima" non solo cronologicamente, ma come un primato assoluto nella vita della Chiesa.

Evangelizzare significa predicare la Parola dell'A. e del N.T. e, se si vuole avere una Chiesa di credenti e non di persone sociologicamente cristiane, occorre annunciare la Parola fino - addirittura - che le comunità siano Parola.

Paolo ha il coraggio di dire più volte (1 e 2 Cor): ma la mia lettera vera siete voi, comunità! Questo è un esame che ognuno di noi, se ha una comunità, deve fare. La lettera che scrive un missionario - se è un apostolo - è una comunità, non solo evangelizzata, ma evangelizzante. La parola e la vita del missionario sono il cardine della comunità e la pastorale deve misurarsi qui: perché la Parola di Dio diventa la parola del predicatore e solo attraverso di essa Cristo si rende presente nell'annuncio e nell'azione.

Una comunità cristiana non nasce per volontà di uomini, non può essere un progetto mondano e neppure il progetto di un predicatore, perché è frutto - se ci crediamo - della discesa dello Spirito; e la comunità emerge nella storia se questa Parola è consegnata, è data in mano alla gente, soprattutto ai più poveri.

E qui bisognerebbe sfatare il mito che ai poveri basta il "Padre nostro" e l'"Ave Maria". Questo è davvero uno dei miti più pericolosi, che si continua a mantenere nella Chiesa, perché anzitutto fa sì che il predicatore

non si eserciti a spezzare il pane della Parola di Dio in maniera semplice, e continui invece ad esercitarsi in predicozzi di tipo morale o in forme di pietà dove la Parola di Dio è assente. In realtà, in questo caso la comunità, prima o dopo, dà i segni di essere vuota. Magari sarà una realtà sociologicamente coordinata, più o meno, ma non attorno alla Parola di Dio.

La comunità invece deve diventare evangelizzante nel mondo, portatrice agli uomini che non credono in Cristo della buona novella, a partire dalla vita quotidiana. Questo significa dare la Parola di Dio in mano ai poveri. La "didaké" non era altro che dare la Parola di Dio alla gente, in modo che quella gente divenga a sua volta evangelizzante. E' triste vedere come questo avvenga molte volte in una maniera stupida, oserei dire ad esempio tra i testimoni di Geova. Non che lo dobbiamo fare nella stessa maniera, ma questo serve a dire che la Parola, comunque, serve ad unire.

Non è però che ai poveri può bastare il rosario o il Padre nostro, le Quarant'ore ed eventualmente una "striz zatina" all'anno, sotto Pasqua. L'uomo di oggi a queste cose non crede più, perché non è neanche un uomo ciclico come quello del XIX. secolo, la cui vita era ritmata dalla natura. Ma questo non è ancora fare vita cristiana. E allora il primo impegno è quello di consegnare davvero la Parola di Dio.

La koinonia

Qui le concretizzazioni - l'ho già detto - saranno diversissime. Nessuno faccia mai delle assolutizzazioni delle sue realizzazioni. Sta di fatto che ci deve essere una comunione-comunità. E' la comunione che emerge come necessità tra l'apostolo e la gente, addirittura con la Trinità - dice Giovanni nel prologo della sua prima lettera.

C'è una comunione da instaurarsi con Cristo e tra i credenti, fino ad essere una comunità partecipata, responsabilizzata, e una comunità di riconoscimento. Anche qui, nessun mito! Io non ho il mito della comunità; della comunità rifugio per persone prostrate che hanno bisogno che la Chiesa le soddisfi in quello che loro non sanno trovare. Ma una comunità di riconoscimento sì, in cui ci si riconosca nella fede l'un l'altro, in cui ci sia il riconoscimento reciproco dei servizi e dei carismi.

Ancora, deve esserci partecipazione e fraternità, perché questo deve essere inscritto nel comportamento di tutti i credenti. In modo che si arrivi davvero a questa parola che ha inventato Luca "un cuore solo e un'anima sola", nel senso che ci sia una sola pulsione all'interno

della comunità. *Chiesa in servizio: non esiste neanche la Parola di Dio. Chiesa in servizio: non esiste neanche la Parola di Dio.*

La Chiesa non è un movimento della storia che faccia un certo riferimento a Cristo; non è nemmeno da vedersi, direttamente, come "popolo di Dio", ma è un insieme di comunità autentiche, concrete, vere. Questa poi, più o meno, sarà la realizzazione della koinonia: da una parte si cercherà di fare azione caritativa, dall'altra ci sarà un'altra forma di partecipazione in modo che i poveri non siano più dei bisognosi all'interno della comunità.

Ma questo ha poca importanza. La fantasia è diversa per tutti, e i secoli richiedono realizzazioni diverse. Se noi imitassimo l'esempio di Luca, sarebbe un anacronismo. Ma l'esigenza contenuta resta reale ed è quella che poi deve portare all'agape e quindi fare della comunità la struttura e la forma della Chiesa.

Forma e struttura della Chiesa è dunque la comunità: come fraternità vissuta concretamente, non in astratto, come una condivisione, una partecipazione ed un riconoscimento della fede, gli uni degli altri.

La diaconia

Qui, biblicamente, si possono dire pochissime cose, perché in realtà se la Chiesa è davvero nata dalla Parola e se ha questa koinonia, diventerà servizio degli uomini, lo voglia o non lo voglia. E le maniere di servire gli uomini, l'umanità sono ancor più diverse delle forme della comunità-comunione. Vengono lasciate alla responsabilità di tutti; ma soprattutto questa diaconia dobbiamo spartirla con non-credenti in altre strutture, in altri ambiti, che non sono neanche quelli tipici ecclesiali. Nessuno di noi può sognarsi che oggi la Chiesa possa fare il servizio in proprio. Comunque, il servizio è ancora una volta una costante.

Ma concludendo, se vogliamo davvero dare la Parola di Dio e se vogliamo una Chiesa koinonia, in cui didaké, koinonia e diaconia siano reali, dobbiamo ripensare la parrocchia-missione in termini di comunità. Non aggiungo neanche comunità di base, perché quella è un'esperienza dell'America Latina, e non è così facile trapiantarla da noi. Il problema però resta, ed è quello di passare a delle comunità reali, a delle unità primarie, a dei gruppi in cui la Parola di Dio, la comunione e il servizio siano visibili, verificabili, partecipate.

Questo dimostra il N.T.: che non si passa direttamente al Popolo di Dio, alla Chiesa universale. Di Chiesa universale non se ne parla mai nel N.T. Secondo me è signi-

ficativo: non esiste neanche la Parola di Dio, perché la Chiesa la si verifica là dove c'è davvero una comunità.

Fin qui sono le indicazioni del N.T.

SAGGI o PROFETI?

La realtà è complessa, dicono. Bisogna essere onesti nei confronti della realtà. Ed eccoli tutti intenti a costruire la pace con la diplomazia, con il compromesso, con la rinuncia ad assolutizzare una causa. Sono i saggi che hanno tratto lezione dalle delusioni dell'esistenza. Sono molto lontani dalla psicologia del profeta, che rifiuta i limiti e tende al massimo il suo desiderio e quello dei suoi interlocutori.

Anche in Israele c'era il problema dei "profeti di pace"; ma i profeti autentici ne parlano con diffidenza: sono addormentatori del popolo (cf 1 Re 22,6; Geremia 6,14; 14,13; 28,13; 29,31; Ezechiele 13,10: "hanno fuorviato il mio popolo, dicendo 'Pace'; mentre non c'era pace").

La pace che vogliono i saggi è una pace strana: va sempre a svantaggio dei più deboli ed a vantaggio dei potenti, tra cui ci sono sempre anche loro. La pace dei profeti si ottiene per "superamento", non per compromesso, non per equilibrismo. Infatti la pace che Gesù promette ai suoi supera completamente quella che il mondo può dare (cf Gv 14,27; 16,33; 20,19): è la pace che viene come armonia, comunione e riconciliazione, perché la "giustizia" è apparsa.

Per questo il profeta viene screditato dai saggi come visionario, pessimista, unilaterale e, nei casi più gravi, anche idiota; comunque sempre pericoloso. Per questo un profeta è chiaramente diverso da un "pompiero". E' l'unico che, paradossalmente, "ponendo la scure alla radice" - ahimè, quanto fa male! - alimenta la vera speranza e costruisce la vera pace.

+ + +

La funzione ideologica della cultura degli immigrati

Abdelmalek SAYAD

Queste note sono la sintesi di un articolo di A. SAYAD, tunisino, pubblicata in una brochure del C.I.E.M.M. (De la "Cultura d'origine" et de la "Pedagogie interculturelle", Paris 1981), con prefazione di P. A. Perrotti CS.

Questa analisi, illuminante e provocante nello stesso tempo, induce a riflettere su alcune semplificazioni o malintesi in circolazione.

All'articolo di SAYAD aggiungiamo alcuni spunti per facilitare la riflessione.

La funzione specchio dell'immigrazione

Monoculturalismo è un fenomeno di dominazione culturale che include - distinguendosene - tutte le forme del centralismo dello stato.

Questa denominazione culturale parte da un etnocentrismo che considera la propria 'cultura' come la sola valida. Per giustificarsi però di questa pretesa deve proporre la propria cultura come accessibile a tutti, senza che possa cessare di esistere come dominazione che esige la perpetuazione dei dominati come dominati.

Siamo di fronte ad una contraddizione strutturale che trascina con sé dei processi curiosi.

- Per mascherarsi come arbitraria - e questo è nella natura di ogni fatto culturale in quanto sociale e storico (ogni fatto culturale è arbitrario) - questa "*cultura dominante*" presenta come *naturali* le condizioni socio-economiche della sua genesi, mentre bisogna identificarla con la storia della sua dominazione, che non è altro che la "*sua*" negazione delle altre culture dominate, negate come culture.
- Questa "*cultura dominazione*" sviluppa il mito della "*omogeneizzazione culturale*": le differenze culturali tra gruppi, classi, tenderebbero a ridursi sotto l'influsso dei mezzi moderni di comunicazione. L'uniformità delle condizioni di emissione dei messaggi culturali indurrebbero - oh, illusione! - all'omogeneità della ricezione.

Come suggerisce A. Touraine (presentato da M. Bouquet, in: "*La Révolution culturelle que nous vivons*", 'Nouvel Observateur', n. 739, 8-14 janvier 1979) l'analisi sociologica deve essere invece riorganizzata intorno all'idea nuova di "*movimento sociale*". La società non è un tutto definitivo, ma il luogo di azioni conflittuali in base alle quali essa si divide, agisce su se stessa e si produce. Come diceva Teilhard de Chardin, "*per i nostri occhi disincantati il mondo ormai non è più un ordine, ma un processo*".

I conflitti sociali di qualsiasi natura non sono delle contraddizioni provvisorie che turbano la grande armonia dell' "*ordine*" o che preparano quella della società futura, ma sono creatori di rapporti sociali e di significati. Negarlo, è aprire le porte non all'armonia, ma alla violenza.

Ora, oggi il conflitto fondamentale non sta più soltanto nella lotta delle classi, nel senso che aveva in una società in via di industrializzazione, lotta tra il dominio dei detentori del capitale e la richiesta di autonomia delle forze di lavoro per fare questa industrializzazione, lotta il cui luogo era la fabbrica, il posto di lavoro.

Il conflitto fondamentale è nello stesso tempo e sempre di più tra:

- da una parte un potere nuovo, rappresentato dagli '*apparati*', che consiste nel creare tecnologie, conoscenze, immagini, simboli, messaggi, mode, per PRODURRE BISOGNI - DUNQUE UNA DOMANDA - CONFORMI ALL'OFFERTA DEI BENI DA VENDERE,
- e dall'altra parte, un corpo sociale che rivendica la libertà di determinare lui stesso la sua concezione del-

la vita e dunque i suoi bisogni, non più in termini di consumo, ma in termini di CAPACITA' DI COMUNICAZIONE, di INIZIATIVA, di AUTONOMIA, di RELAZIONI SOCIALI, in una parola di CONTROLLO SUGLI APPARATI.

La posta in gioco è la ricostruzione della vita sociale.

Il conflitto è tra la società e l'impresa di Stato.

Il luogo è "ovunque".

E' in questo contesto, ci sembra, che bisogna situare la vera richiesta di identità culturale degli immigrati "di fronte" alla sollecitudine del potere e dei suoi meccanismi per la stessa cultura degli immigrati.

Attraverso l'apparente "uscita da se stessa per occuparsi degli immigrati", in realtà la nostra società non fa altro che porsi i propri problemi. Questa 'funzione-specchio' dell'immigrazione è un fenomeno conosciuto. Gli immigrati, minoranza senza base territoriale - se non, curiosamente, le zone più altamente industrializzate - non sono quasi per nulla differenti da altre fasce marginalizzate di autoctoni, con i quali hanno in comune certe condizioni di vita economica, sociale e culturale, che fanno parte della loro "definizione" come entità culturale. Ma questo, l'intenzione culturalista non lo rileva affatto quando ammette un certo relativismo culturale.

E, non ammettendo il ruolo giocato da queste condizioni reali di vita, essa mantiene nel medesimo tempo E la finzione delle differenze culturali tra uguali E la realtà non detta della sua dominazione e affermazione di sé come assoluto culturale. Contraddizione che "funziona"!

La storia - che è quella della dominazione - ha negato ogni dignità ai dominati, ciò che ha prodotto l'emigrazione/immigrazione.

Quando si sconfina nel puro cielo delle culture

Ora accenniamo ai cambiamenti nel modo stesso di concepire la cultura. Oggi si cerca di riabilitare la nozione di cultura, ma lo si fa astrattamente.

Il riferimento è il cielo puro delle culture, là dove la cultura è reificata, transtoricizzata, al di là del

le differenze di classe, là dove le culture non hanno che dei rapporti di uguaglianza fittizia. Mentre di fatto i rapporti tra culture sono rapporti di forza. Si è così con dotti a misconoscere ciò che le culture dominate devono al fatto di essere dominate.

Ora, lingue e culture hanno per funzione non soltanto la comunicazione, ma esse stesse sono congiuntamente degli oggetti e degli strumenti di lotta. Misconoscerlo è perpetuare i rapporti di dominazione.

E' a proposito degli immigrati in quanto lavoratori stranieri presenti come forza-lavoro, e dell'uso che è fatto (per loro?) della loro propria cultura (ma parzialmente, si vede come), che si manifestano più chiaramente la necessità di misconoscere la dimensione sociale e storica delle culture, e gli effetti di questa misconoscenza.

La componente essenziale della definizione dell'immigrato (qui, oggi, lavoratore straniero) è di ordine sociale. E' un insieme di condizioni sociali (lavoro, salario, alloggio); politiche (esclusione da ogni rappresentanza e partecipazione politica); e culturali (appartenenza ad una società e ad una economia dominate, a una cultura scompigliata). Tutte queste componenti si rinforzano reciprocamente, e sono rafforzate da uno statuto giuridico precario, che trascina di fatto con sé marginalità ed esclusione.

La falsa immagine della cultura dell'immigrazione

Ma anche rimanendo alla sola definizione giuridica dell'immigrazione (straniero di passaggio), è in questo caso che le vere differenze culturali si impongono più chiaramente.

Essere immigrato, è implicitamente, per il solo fatto d'essere straniero, avere un paese, una lingua, una cultura proprie; e in virtù di queste differenze contenute nel suo statuto di straniero, è essere qui provvisoriamente e a condizione di rinchiudersi nella funzione economica che è la ragione del suo essere qui.

E poiché la definizione implicita sulla quale ci si ferma riposa sul postulato dell'alterità e del provvisorio, è giocoforza accreditare l'immigrato di una cultura, senza necessariamente riconoscergliela!

Si parla della cultura specifica dell'immigrato at

traverso dei segni esteriori, attraverso delle rappresentazioni dell'immigrato prodotte non da lui, ma dallo sguardo che si pone su di lui, indizi-immagini costituiti in entità culturale per i bisogni della causa.

Si tratta in realtà di tutta una cultura dissociata dalla sua terra natale, dalle sue condizioni affettive, dal suo bisogno di realizzazione, che si trova ridotta, senza che nessuno si interroghi minimamente, a qualche elemento di se stessa. Rottami eterogenei, sparsi, decontestualizzati, contraddetti dalla realtà quotidiana che ne dimostra l'inermità - anacronismo, manifestazioni gratuite e tutte simboliche - le briciole che sopravvivono nell'immigrato dell'antico sistema culturale sono subite più che trattate. Mentre la cultura significa totalità, coerenza, armonia, integrazione.

Dall'uso che può essere fatto della cultura così definita 'per' l'immigrato e 'dell''immigrato per gli altri, può venirne il meglio come il peggio. Che valore può avere l'intenzione di riabilitazione di una cultura così mutilata, parcellizzata, caricaturalizzata? Soprattutto quando la riabilitazione si serve di stereotipi utilizzati altre volte... per stigmatizzare questa stessa cultura?

Cultura decontestualizzata, cultura-rifugio, sotto messa allo sguardo riflessivo dei suoi propri soggetti; cultura dominata, definita dall'effetto d'imposizione della cultura dominante... in attesa di essere ricostruita da questa stessa cultura! Cultura negata in ciò che ha di essenziale: non soltanto un oggetto di lotta sociale, ma un mezzo per questa lotta... la cultura degli immigrati può essere investita di tutte le intenzioni, seducenti o equivocate, e servire a differenti usi.

Così, in una società che vive fondamentalmente sotto il dominio dell'economia, da cui essa tira tutte le categorie con cui si pensa e si costituisce, e che si è data come dimensione essenziale di se stessa, definire la cultura - qui popolare, a uso popolare - come realtà gratuita, disinteressata, liberatrice, come polo opposto al lavoro - realtà di calcolo, d'interesse, di alienazione; respingere la cultura nel luogo sociale - spazio, tempi, attività, eccetera, che le concede il lavoro - luogo delle alienazioni - è dare della cultura - qui popolare - una definizione molto povera, mutilata e mutilante.

Questa definizione della cultura opposta al lavoro, non può essere applicata tale quale è agli immigrati, non-soggetti e non-agenti di quella cultura, senza comportare il rischio di servire oggettivamente da alibi.

Non prendendo in considerazione le condizioni reali di esistenza ed i rapporti reali di subordinazione, e attraverso il gioco dell'etnocentrismo di classe della cul

tura dominante, la cultura degli immigrati, dominata, malcapita, è in realtà negata e alienata in nome della 'cultura' di cui si impone la definizione.

Allora, al di là delle divergenze multiple di interessi di classe, che dovrebbero tradursi in definizioni di vergenti della nozione di cultura, si vede sorgere un 'consenso' sulla 'cultura degli immigrati' che è una vera mistificazione:

- dalla parte della società d'immigrazione a tutti i livelli;
- dalla parte dei Paesi di origine, lusingati dall' 'attenzione culturale';
- dalla parte degli immigrati stessi.

A che serve l'immagine della cultura degli immigrati.

Fare posto all' 'espressione culturale degli immigrati' dà un supplemento di credito all'intenzione culturalista 'limitata' dalla cultura dominante, e insomma - oh, derisione! - un supplemento di cultura!

E poi questo genera la pace sociale! E la pace sociale favorisce una buona utilizzazione degli immigrati, e dunque un miglior profitto.

Questo permette un minimo d'integrazione, attraverso il gioco dei meccanismi di solidarietà che suppliscono le carenze dell'accoglienza. Questo minimo, le cui manifestazioni sono qualificate di cultura, permette agli immigrati che le operano su se stessi di sopportare, dunque di perpetuare, la loro condizione... dunque di poter essere messi al lavoro.

Si assiste a queste manifestazioni con una certa compiacenza di sé, delle proprie preoccupazioni, delle proprie abitudini sociali e mentali, dei propri sentimenti, della propria sensibilità estetica, dei propri interessi simbolici, più che per sollecitudine e attenzione nei confronti dell'immigrato e della sua cultura.

Si mantiene anche l'illusione - cultura obbliga! - che queste manifestazioni siano ugualmente utili all'uguaglianza: agli immigrati - confermati - e agli autoctoni - arricchiti! Ma, dei due, chi ha il potere di definire per sé e per l'altro queste differenze di cui bisogna arricchirsi? Chi ha i mezzi materiali e culturali di arricchire

la sua cultura con quella di un altro?

Così, in virtù di una certa definizione di cultura e un certo uso di questa definizione, l'immigrazione diventa occasione e mezzo di contribuire all'avvicinamento tra culture e uomini AL DI LA' DELLE DIFFERENZE SOCIALI... E così si riducono le tensioni, di cui si è eliminato l'aspetto socio-politico. Ingenuità? Cinismo? Ottimismo?

Gli immigrati non sono creduloni sulla funzione 'culturale' che si esercita su di loro. Ma discernono essi il fine inconfessato di questo affare? Bisogna risolvere la contraddizione tra l'utilizzazione della loro forza di lavoro e il pericolo che essa rappresenta per la salvaguardia dell'unità culturale del Paese. E questo senza pagare nulla. In altri tempi, i soggiorni di lavoro erano sottomessi alla rotazione delle persone, ciò che assicurerebbe la pace sociale e culturale (razziale).

Oggi, il soggiorno prolungato obbliga a rinforzare la valvola della rotazione con quella dell'azione culturale, destinata pure a generare la pace sociale e culturale (razziale).

Si celebra dunque una cultura ed una lingua reificate, astrazioni, senza considerare la situazione affettiva.

E certamente non è necessario che gli immigrati si ESPRIMANO, nel senso di diventare SOGGETTI. Ma è contribuendo alla realizzazione di una condizione nuova giuridica, economica, sociale e politica dell'immigrato, che questi attualizzerà da solo la sua cultura, che farà cultura facendo se stesso.

Più che le condizioni strettamente economiche e sociali di vita e di lavoro degli immigrati, oggi sono le condizioni culturali che forzano a porre la verità dell'immigrato. Esse si riconducono alla conquista di una identità sociale, dal momento che l'immigrato di oggi non ha più, né ai suoi occhi né agli occhi del suo gruppo o della sua società, lo statuto sociale che identificava e autenticava ancora l'immigrato di ieri.

Poiché queste condizioni culturali rivelano le contraddizioni multiple dell'immigrazione:

- quelle della società che utilizza l'immigrato, ma preferirebbe utilizzare il lavoratore, senza aver nulla da fare per l'uomo, senza essere in nulla imbarazzata dall'uomo.
- Quelle del Paese d'origine che, espatriando i suoi uomini, attende da loro che restino fedeli a se stessi.

- Quelle degli immigrati stessi che, al fine di essere in accordo con la doppia definizione che ne è data come emigrato ed immigrato, hanno bisogno di costruirsi una doppia identità, di duplice finzione.

Questa verità nuova dell'immigrato, per essere pensata e trattata con più adeguatezza - tale è notoriamente il compito di tutti coloro che in qualche misura 'gestiscono' l'immigrazione -, richiede da noi che procediamo alla revisione del nostro universo mentale, che rivediamo, per la circostanza, tutte le categorie della nostra comprensione politica e sociale.

Alcuni impulsi per la riflessione

Di fronte a questa problematica, due sembrerebbero le indicazioni da attuare:

- favorire in tutti i modi *'la presa di parola'* da parte di adulti e di ragazzi immigrati, che non vogliono essere detti come sono dalla cultura dominante.

In fondo sembra riconducibile a questo vuoto di parola dell'immigrazione ed al suo silenzio la crisi che travaglia da anni le parole che vengono dette o scritte *'per'* l'immigrazione. Si pensa, in buona fede, che siano le parole giuste dell'immigrazione, mentre questa, di fatto, è senza parola ed altri si sforzano o presumano di gestirne il silenzio. Il effetto l'immigrazione sembra avere pochi spazi reali in cui possa *'dire se stessa'*.

- Imparare a decifrare le situazioni, i comportamenti e le reazioni in tutte le loro forme di espressione a partire dal sistema di riferimento dell'immigrato.

Bisogna rinunciare, di fronte all'originalità dell'altro, ad una attitudine di valutazione a partire dalla cultura dominante o ad una attitudine di normalizzazione *'verso'* questa cultura dominante.

- * Fare in modo che l'immigrazione *'dica se stessa'* e non giudicarla a partire dalla cultura dominante, sono due opzioni fondamentali, perché *'il vissuto'* dell'immigrato diventi cultura. Si tratta, ben inteso, del *'vissuto'*

qui e ora, in una dialettica tra passato e presente, in un contesto di lavoro e di rapporti in cui l'immigrazione è chiamata a costruirsi una sua identità culturale e psicologica, che non è quella di origine, ma non è neppure quella della cultura dominante.

* Ma l'immigrazione attende ancora questo servizio da qualcuno? La sua fiducia non è stata logorata ormai dalla confusione e dalla contraddizione di tanti messaggi?

Forse vale la pena portare un esempio. Il coro ormai unanime che proclama la necessità assoluta per tutti i ragazzi italiani della scuola locale, non è stato ancora capito bene dall'emigrazione. Non entriamo in merito alla 'giustezza' o meno della scelta. Valga soltanto una osservazione di metodo.

Perché l'emigrato non ha ancora capito? Perché questa 'necessità assoluta' è smentita dai risultati scolastici che sono sotto gli occhi di tutti. Infatti si sono fatte delle teorizzazioni e delle affermazioni di principio, senza la forza politica sufficiente di ottenere una scuola efficiente. In altri termini si è preteso di dire parole a nome dell'immigrazione, senza aver fatto un reale cammino di crescita con essa.

Risultato: l'immigrato si è sentito di nuovo solo, in un bailamme di parole incomprensibili, ma con la sofferenza di un figlio nella 'Sonderschule' o comunque con poche speranze per l'avvenire.

Questo esempio illumina anche altre contraddizioni, le cui caratteristiche sono sempre le stesse: da un lato una ridda di messaggi, spesso contrastanti, nati in gran parte da centrali di potere, e, dall'altra, il rincrudimento dei problemi irrisolti che continuano a pesare sulla gente immigrata.

In altri termini, gli equilibrismi, le equidistanze su problemi vitali, gestite a suon di parole e di concetti 'per il bene' dell'immigrazione, stanno dando un frutto amaro: un distacco dei messaggi sempre più accentuato dalla realtà vissuta della gente immigrata e viceversa.

Il risvolto di questa dicotomia, aggravata dalla situazione di insicurezza economica e sociale di questi tempi, è che l'immigrato è portato ancora di più a rifugiarsi in scelte individuali, dettate dalla necessità di sopravvivere e che, proprio perché mancano di una dimensione comunitaria, possano sgretolarlo anziché farlo crescere.

Ciononostante non siamo senza speranze, perché il primo servizio da fare alla speranza collettiva è quello di cercare di dire, in modo chiaro, quello che si vede, anche se non è molto allegro, in atteggiamento di profonda solidarietà - che non è assolutizzazione di una cultura - ma è scelta di campo inequivocabile per l'immigrazione.

Oggi è innegabile l'emergere di una crisi di incidenza a livello di organizzazioni e istituzioni a favore dell'immigrazione. Non dimentichiamo che *"una lista di 21 pagine pubblicata ultimamente dal Ministero degli Affari Esteri italiano, dimostra l'esistenza di circa duecento associazioni e clubs di italiani nella RFT, delle quali circa un quinto sono associazioni sportive... Le associazioni e i clubs danno come numero dei soci la media di cinquanta persone. Calcolando per ogni socio tre familiari in più, si arriva ad una partecipazione associativa di circa il 6% su 617.000 italiani nella RFT (dati del 1980)"* (da Italiener und Spanier als Arbeitnehmer in BRD, di Barbara von Breitenbach - Ed. Kaiser-Grünwald, pag. 112).

Sembra che questa crisi possa dipendere, in parte, dal fatto che spesso la gestione dei problemi è stata guidata, in genere, più da valutazioni politiche - anche se spesso fondate - che da una vera partecipazione della base, perché è mancata chiarezza di messaggi. Infatti, dopo oltre vent'anni di emigrazione di massa, manca una elaborazione culturale capace di esprimere una strategia adeguata. Un pò ovunque si pencola tra identità e integrazione, senza chiarezza di priorità e senza proposte di gradualità. L'iniziativa è in mano ai politici, alle cui scelte di fondo, specialmente le associazioni di matrice partitica, fanno da sostegno o per ordine di scuderia o per esigenze di alleanze a livello sindacale o politico. L'emigrazione rimane perciò diffidente e in gran parte... assente.

Tentare di guardare in queste cose, anche se spesso non è piacevole, magari con analisi più complete, ha un significato notevole per il bene dell'immigrazione. Adontarsi serve solo a provare la fragilità e la precarietà di determinate gestioni.

Il problema di fondo per tutti è questo: i canali di comunicazione tra istituzioni e base degli immigrati funzionano? I fatti dicono che, nella più benevola valutazione, funzionano molto poco. E se non funzionano a dovere non può dipendere solo dal fatto presunto che gli immigrati sono *'sordi'*.

Emigrazione e scuola

In attesa della riforma della Legge 153

Il 13 dicembre 1982, presso la Delegazione delle Missioni, si è tenuto un secondo incontro del Gruppo-Scuola allo scopo di approfondire ulteriormente il discorso sulla ventilata riforma della Legge 153.

Erano presenti: don Petris, dr. Corcagnani, dr. Turini, p. Marzoli e don Baselli. Assenti: p. Lombardi e don Baitieri.

Per il futuro si è deciso di allargare il gruppo ad altre persone particolarmente interessate o coinvolte in esperienze scolastiche di scuola media superiore a favore dell'emigrazione.

Per informazione pubblichiamo una sintesi dei contenuti del documento ed alcune osservazioni e proposte emerse dal gruppo.

Termine di confronto della discussione è stato il "Documento-Valitutti sull'eventuale riforma della Legge 3 marzo 1971 n. 153".

Va rilevato che il documento è un insieme di osservazioni e di linee orientative per una nuova legislazione e non è ancora tradotto in una formulazione di articoli da sottoporre al parlamento. Pertanto, a causa della nota 'variabilità' dei Governi italiani, l'iter di questa riforma (già necessaria da qualche anno) si può presumere che venga ulteriormente allungato, con il rischio di arrivare fuori tempo massimo, ancora una volta, rispetto ai bisogni reali.

Infatti la Legge 153 era nata già mezza morta, se-

condo Valitutti (parere pienamente condivisibile), dal momento che essa voleva rispondere ai problemi sollevati "dal grande balzo del flusso migratorio italiano degli anni '60, specie nell'area europea". Ma "quando la legge fu emanata nel marzo 1971 - annata Valitutti - già forse si potevano scorgere i segni dell'imminente caduta di quello slancio".

Un altro errore di prospettiva che sta alla base della 153 è che - sempre secondo Valitutti - "si è ceduto inconsciamente ad un pregiudizio di origini nazionalistiche in quanto si è ritenuto che quello che importa di più è curare il perdurare dei legami che uniscono gli italiani all'estero alla madre-patria, alla sua lingua e alla sua cultura". Ma tale legame non deve essere mantenuto a prezzo del loro isolamento nella società ospitante, ma "ad un livello culturalmente più elevato della loro integrazione nei Paesi in cui vivono, affinché possano essere il veicolo più efficace per la diffusione e la promozione della cultura italiana".

Il pregiudizio nazionalistico, vestito meglio da Valitutti, è evidentemente duro a morire. Inoltre resta l'interrogativo se, ancora una volta, interessa di più la lingua e la cultura italiana all'estero o gli italiani (n. d.r.).

Valitutti accusa la 153 - con il suo art. 9 - di essere la causa dell'imponenza che ha assunto il precariato degli insegnanti all'estero, imponenza che ha ricevuto ulteriore impulso dalla Legge n. 327 del 26 maggio 1975 sullo stato giuridico del personale non di ruolo, docente e non docente in servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero.

Le iniziative della 153

Quattro erano (e sono tuttora) le iniziative previste dalla 153:

- a) istituzione di classi o corsi destinati ad agevolare l'inserimento nelle scuole dei Paesi d'immigrazione, e di corsi integrativi di lingua e cultura generale italiana;
- b) l'istituzione di corsi professionali per favorire l'accesso all'ambiente di lavoro ed ai corsi stranieri di formazione professionale;
- c) il riconoscimento dell'equipollenza dei titoli di studio conseguiti nelle scuole all'estero con i titoli di

studio italiani;

- d) l'istituzione di corsi di scuola popolare per la preparazione agli esami di idoneità e di licenza di scuola elementare e media. La legge prevede anche l'istituzione di scuole materne e nidi d'infanzia, ma questa previsione "rimase largamente platonica".

La legge volle mettere insieme due prospettive: quella dell'integrazione (con le iniziative a) e b)) e quella del rientro (con le iniziative c) e d)). L'art. 6 della legge, inoltre, ha aperto la porta alla gestione delle iniziative scolastiche da parte di Enti, con totale perdita d'iniziativa da parte del MAE (Ministero Affari Esteri), al quale è rimasto prevalentemente il compito di pagare perfino insegnanti assunti direttamente da enti privati.

Tale prassi venne regolarizzata con la Legge 22 maggio 1980 n. 232, che venne a completare il ciclo legislativo aperto dalla 153.

L'applicazione della 153

Valitutti mette molto chiaramente in rilievo che l'applicazione della 153, tramite gli Enti e le Associazioni, è dipesa da una scelta del MAE, che ha optato per l'articolo 6 della legge anziché per l'art. 1. Ma è dubbio se la gestione diretta delle iniziative scolastiche da parte del MAE - supposto che fosse stata obiettivamente possibile - avrebbe consentito ai corsi di svolgersi con migliori risultati, anche se è certo "che l'utilizzazione degli Enti, in sostituzione totale dell'azione diretta del Ministero, ha creato seri problemi sia quantitativi sia qualitativi per il reclutamento del personale insegnante, avvenuto per altro in grande misura in deroga della legge".

I dati statistici inoltre dicono chiaramente che l'applicazione della 153 si è realizzata soprattutto in Europa (in particolare Germania e Svizzera). Questo fatto dice da solo che uno dei principali difetti della 153 "è quello di aver completamente ignorata l'esigenza di prevedere interventi multipli e flessibili per differenziarli ed adeguarli ai differenti bisogni delle varie aree geografiche in cui è localizzata la nostra emigrazione".

I 330 Enti gestori sono distinguibili in 63 di emanazione consolare (in maggioranza Coascit), in 87 Enti religiosi, in 36 di emanazione sindacale e in 144 Enti laici di tipo associativo.

Dopo aver affermato che gli "accertamenti" sull'at

tuazione delle iniziative della 153 "sono obiettivamente pressoché impossibili", Valitutti prende alcuni dati disponibili e li utilizza come spie attraverso le quali si può guardare all'interno della reale applicazione della 153.

"In Francia, su 600.000 emigranti, beneficiarono, nel 1980 dei corsi istituiti in applicazione della 153, solo 12.000 figli di italiani scolarizzabili, mentre nello stesso anno frequentarono le scuole francesi a livello primario e secondario rispettivamente 34.000 e 50.000 figli di italiani.

In Germania, nello stesso anno, solo il 35% dei 78.000 bambini scolarizzati beneficiarono dei corsi di lingua e cultura italiana fuori orario.

In Svizzera, gli stessi corsi predisposti per la scuola elementare, risultarono inseriti il 23,35%, semi-inseriti il 32,65% e non inseriti il 23%".

"Assai insoddisfacenti" vengono definiti i risultati dei corsi di inserimento nelle scuole locali, specialmente in Germania. Il loro fallimento è attribuito al "difetto" di insegnanti in pieno possesso della lingua straniera.

In conclusione, la 153 non ha raggiunto lo scopo, non soltanto per una serie di difetti congeniti, primo fra tutti "l'eccessiva uniformità e rigidità della tipologia degli interventi e delle iniziative per comunità di emigrati italiani all'estero, troppo diverse per le condizioni, le dimensioni ed i bisogni, ma anche per le lacune manifestatesi nel processo della sua applicazione". In pratica, anche se la 153 fosse stata applicata nelle condizioni ideali, essa rimane una legge da riformare comunque.

Il fenomeno migratorio oggi

Valitutti ribadisce che la 153 è una legge ritardataria, nata sull'abbaglio non solo della continuazione, ma addirittura dell'incremento - per gli anni '70 - dei flussi migratori degli anni '50 e '60. Le cose invece sono andate diversamente. L'emigrazione sta cambiando. Quali i sintomi di cambiamento, secondo Valitutti?

In primo luogo l'Italia è diventata anch'essa Paese di crescente immigrazione. Questo fatto non significa che l'Italia cessi di essere Paese di emigrazione, ma significa che "la sua emigrazione è in fase di riquadrificazione".

Il sillogismo di Valitutti è questo: "L'immigrazione in un Paese è indice che i lavoratori connazionali cominciano a rifiutare le occupazioni professionali meno qualificate e marginali. Se le occupazioni professionali meno qualificate sono rifiutate in Patria, non si può pensare che esse siano ricercate in Paesi stranieri, almeno con lo stesso impeto e con la stessa frequenza". In pratica, il fatto che l'Italia sia diventata Paese d'immigrazione produce l'effetto di modificare gradualmente la composizione qualitativa della nostra emigrazione.

In secondo luogo, negli anni '70, si è ridimensionato il flusso emigratorio italiano nell'area della Comunità europea e in Svizzera, per cause che sembrano (e in parte sono) congiunturali, ma che probabilmente tendono a diventare strutturali. I rientri sono cominciati nel 1973.

Ora - secondo Valitutti - la fase dei rientri sembra essersi esaurita. Ma essa va interpretata come l'indice di un mutamento di struttura della nostra emigrazione nella Comunità europea e in Svizzera. In pratica, il lavoratore italiano, sempre più uguagliato nei diritti ai lavoratori locali per la sua appartenenza alla CEE o per accordi bilaterali, tende ad essere sostituito con altri lavoratori extra-comunitari che costano meno. Il discorso è questo: o i lavoratori italiani all'estero si qualificano o resta loro soltanto la prospettiva del rientro.

La terza considerazione di Valitutti riguarda il mutamento di ruolo dell'emigrazione nell'ordine economico internazionale; aumenterà una emigrazione di tecnici e verranno posti sempre più limiti ad una emigrazione di lavoratori generici.

Questo differenziamento impone una distinzione di problemi tra emigrazione temporanea ed emigrazione stabilizzata. Ed anche l'emigrazione stabilizzata non va considerata come una realtà uniforme. Per esempio il recente consolidamento dei nuclei familiari italiani in Germania ha aumentato il numero degli emigranti giovani con più fresche radici nella madre-Patria. Ora questi giovani hanno problemi diversi di quelli dei figli di italiani nati nel Nord o nel Sud America. La Legge 153 considerò queste realtà come una nebulosa, che non riuscì ovviamente ad afferrare.

Sviluppi derivanti dalla direttiva della Comunità europea n. 486 del 25 luglio 1977

Secondo alcuni la direttiva CEE ha mutato talmente il quadro politico-istituzionale e quello scolastico-cultu

rale da esentare gli Stati di provenienza dall'attuare proprie iniziative di assistenza scolastica in favore dei propri emigrati.

Valitutti non condivide, per il momento, questa posizione massimalista, ma è del parere che la direttiva CEE ha smantellato completamente i presupposti su cui si basava la 153. Ma, qual'è il contenuto della direttiva CEE n. 486?

- 1) Conformemente alle loro istituzioni nazionali ed ai loro ordinamenti giuridici, gli Stati membri prendono le misure appropriate perché sia offerta nel loro territorio, a favore delle persone soggette all'obbligo scolastico e a carico dei lavoratori cittadini di un altro Stato membro, un'istruzione di accoglienza gratuita, che comporti in particolare l'insegnamento, adattato alle esigenze specifiche di queste persone, della lingua ufficiale dello Stato ospitante.
- 2) Gli Stati membri prendono le misure necessarie per la formazione iniziale e continua degli insegnanti che impartiscono questo insegnamento.
- 3) Gli Stati membri prendono, conformemente alle loro situazioni nazionali ed ai loro ordinamenti giuridici e in cooperazione con gli Stati di origine, le misure appropriate al fine di promuovere, coordinandole con l'insegnamento normale, un insegnamento della madre lingua e della cultura del Paese d'origine a favore delle persone di cui al precedente punto 1).

Gli aspetti qualificanti della direttiva CEE sono:

- l'identificazione degli obiettivi a cui deve tendere la cooperazione degli Stati di origine;
- un'istruzione obbligatoria *"biculturale e bilinguistica"*.

In pratica, il fine è l'integrazione nella lingua e nella cultura del Paese ospitante, senza cercare di identificarsi con la lingua e la cultura del Paese di origine. Valitutti non risparmia espressioni enfatiche nei confronti di questa direttiva, anche se ammette che non mancano lentezze e resistenze nella sua applicazione.

Considerazioni finali, ipotesi, proposte

- a) Occorre flessibilità d'intervento in rapporto alle situazioni diverse dell'emigrazione. Bisogna finirla col separatismo tra istituti di cultura all'estero ed inter

venti di assistenza scolastica per lavoratori, ma è necessario l'utilizzo dei due strumenti adeguato alle esigenze.

Costituire organi misti ai vertici delle due Direzioni Generali (dell'Emigrazione e delle Relazioni Culturali), per la formazione di piani biennali o triennali relativi all'attività scolastico-culturale dell'Italia all'estero, data l'impossibilità obiettiva - ormai lungamente sperimentata - di mantenere separate, in tutte le aree storico-geografiche in cui vivono le nostre collettività, l'assistenza scolastica agli emigranti e la promozione della lingua e della cultura italiana.

b) Valitutti vede, nell'allora progetto di legge n. 2776, approvato dal Senato come Legge n. 604, successivamente approvata dal Parlamento (in pratica la legge che prevede l'immissione nei ruoli degli insegnanti comunque assunti presso le istituzioni, di cui alla Legge 153), il blocco della situazione attuale, con impossibilità di modifiche reali dell'attuazione della 153, per un settennio, in quanto gli insegnanti, passati in ruolo in forza della suddetta legge, sono praticamente costretti a rimanere all'estero per sette anni; essi renderebbero imm modificabile l'attuale prassi. In più questa legge perpetuerebbe i limiti di non qualificazione di un gran numero di insegnanti. Perciò quest'ultima legge assicurerebbe una specie di vita oltre tomba della stessa 153.

c) Riforma od abrogazione della 153 con la sua sostituzione in una nuova legge?

Il disegno di legge presentato dal Senatore Mancino prevede l'abrogazione della 153 e, al suo posto, una nuova legge organica che riordini e disciplini ex novo tutta la materia.

La proposta è suggestiva, ma - secondo Valitutti - essa sarebbe soltanto dilatoria e in attesa della soluzione perfetta e definitiva la 153 continuerebbe a vivere. Valitutti, invece, è dell'opinione di approvare subito le norme indispensabili per affrontare e risolvere i problemi più urgenti nelle nuove situazioni.

d) Valitutti invoca dalla nuova legge una distinzione di interventi da attuare in Paesi di grande immigrazione i taliana e in Paesi di piccola immigrazione, tra Paesi di immigrazione fluttuante e Paesi d'immigrazione più stabile.

Occorrono strutture non rigide - come lo è stata la 153 - ma flessibili e adattabili per lasciare spazi ad esperienze atipiche.

Per i Paesi dell'area comunitaria, Valitutti è del parere che si devono disporre gli strumenti per passare dalla fase di gestione diretta delle iniziative scolastiche alla fase di collaborazione con gli Stati ospitanti in forza della direttiva CEE.

- e) Valitutti ritiene poco realistico che la nuova legge escluda l'intervento di Enti in collaborazione col MAE. Si tratta piuttosto di fare una scelta rigorosa ed oculata degli Enti che, per le loro finalità, per le loro tradizioni, per il loro ordinamento e per l'attività da essi esplicata diano sicura garanzia di serietà e di idoneità.

La Legge 153 sarebbe stata strumentalizzata da non pochi Enti per fini estranei alla legge stessa. Quindi, le nuove norme dovranno fissare con molta precisione i requisiti per la scelta degli Enti utilizzabili.

- f) Sarebbe un grave errore, secondo Valitutti, assegnare alle istituzioni scolastiche e culturali all'estero sol tanto personale di ruolo, come prevede il disegno di legge n. 604, recentemente approvato. Questa norma vuole evitare la riproduzione di altro precariato, ma impedirebbe, per una migliore rispondenza ai bisogni, l'uti lizzo di risorse umane e culturali a favore di una più ampia diffusione della lingua e della cultura italiana.
- g) Col Ministero del Lavoro bisognerà concordare le modifi che da apportare ai corsi di formazione e perfezionamento professionale. Un supplemento di indagine è necessario anche per i corsi di idoneità e di licenza elementare e media. In effetti, non si sa ancora se tali corsi abbiano effettivamente funzionato e con quali risultati.
- h) Semplificare le procedure per ottenere l'equipollenza dei titoli di studio conseguiti all'estero ed estendere il riconoscimento anche alle scuole secondarie superiori.
- i) Non devono essere trascurate anche iniziative nuove come un centro scolastico per corrispondenza, con sede a Roma, e studiare la trasferibilità del modello francese nell'ordinamento italiano.
- l) Occorre porre più attenzione ai problemi scolastici delle comunità - in genere di maestranze qualificate - che seguono ditte italiane per l'esecuzione di opere pubbli che in Paesi stranieri.
- m) Il problema più difficile è quello degli insegnanti e

del loro reclutamento, in rapporto soprattutto agli Stati che già attuano la direttiva CEE. Si tratta di riformare i sistemi di reclutamento in base alla conoscenza perfetta della lingua del Paese ospitante, al sapere di più e non di meno, e soprattutto al saper insegnare differentemente.

Importante è anche provvedere di dirigenti scolastici, particolarmente qualificati, la nostra presenza all'estero, ma responsabilmente autonomi per un'azione di impulso culturale, che nel nuovo quadro sarà sempre più slegata da formule fisse.

La promozione di iniziative di collaborazione tra insegnanti italiani e stranieri, che operano in istituzioni popolate da alunni italiani, resta uno degli obiettivi più importanti delle prossime norme.

- n) Resta da colmare la lacuna del reinserimento di molti ragazzi italiani nelle scuole in Italia. Prudenza vuole che non si ritenga troppo facilmente cessato il riflusso dei rientri e che si dispongano norme che facilitino il reinserimento degli alunni italiani nelle scuole italiane.

Alcune osservazioni di fondo

Il Documento Valitutti contiene certamente molti impulsi nuovi ed alcune cose originali, ma ha anche alcune lacune - a nostro avviso - molto evidenti.

Valitutti è certamente originale e realista sul discorso insegnanti. È originale sulla proposta di evitare una proposta globale di tutto l'ordinamento scolastico all'estero - col rischio di non muovere un passo - a favore di un intervento parziale e preciso, con obiettivi limitati ed in una flessibilità di piani d'intervento adeguati alle esigenze delle diverse aree geografiche.

È originale anche su proposte minori (il centro scolastico per corrispondenza), l'esigenza in Paesi di più forte immigrazione di dirigenti scolastici qualificati, eccetera.

Limiti del Documento

1. L'analisi - Il testo manca di un procedimento che abbia una certa credibilità

scientifica nel momento dell'analisi. Infatti, l'analisi è povera - si procede spesso col metodo: alcuni dicono che... - ma è troppo scarsa di dati. Se si vuole fare una legge che non nasca anch'essa morta, è indispensabile una correttezza estrema dell'analisi.

Ora, quali sono i punti forti dell'analisi di Vali tutti? Che l'emigrazione è stabile (un'affermazione da verificare sui dati dei numerosi rientri di questi ultimi mesi); che l'emigrazione diminuirà, perché stiamo diventando Paese d'immigrazione o, comunque, l'emigrazione è destinata a cambiare di qualità. Nessun accenno alla crisi che travaglia l'economia mondiale ed alle strategie in atto, per avviare un processo di maggiore "flessibilità" della mano d'opera, in particolare degli immigrati.

Nessuna tipologia dell'emigrato di necessità, condizione che tocca la stragrande maggioranza dell'emigrazione italiana. In altre parole, la necessità di una riforma della 153, messa molto bene in evidenza dal documento in alcune buone intuizioni, rischia di vanificarsi in un quadro analitico così vago e raccoglitticcio.

2. Il coraggio di differenziare gli interventi -

Un'altra lacuna ci sembra provenire dal fatto che il documento, pur affermando la necessità di interventi differenziati per aree geografiche, resta nel vago quando si tratta di trarne tutte le conseguenze.

Se in Germania perdura da anni questa incapacità di superare il tetto del 50% degli alunni italiani in possesso del diploma della scuola dell'obbligo, vuol dire che manca un intervento presso le famiglie, vuol dire che ci sono maggiori difficoltà di comunicazione famiglia-società. Vuol dire, alla fine, che l'intervento dello Stato deve arricchirsi di iniziative che raggiungano la famiglia, se non si vuole il fallimento di tutti i progetti di scolarizzazione.

3. Prospettiva europea -

Manca nel documento l'apertura ad una prospettiva di progettazione formativa "europea", da proporre e da attuare insieme con gli altri Stati, pur nel rispetto delle peculiarità proprie. La dimensione europea - almeno per gli Stati membri - potrebbe essere un buon veicolo di avvicinamento e di dialogo di culture.

4. Direttiva CEE -

Il documento individua nella "direttiva CEE" il toccasana di tutti i problemi. Si tratterebbe solo di migliorare la sua applicazione per giungere all'esenzione, da parte degli

Stati membri, di intervenire scolasticamente a favore della propria emigrazione. Ci sembra che questa prospettiva sia poco realistica. Infatti gli Stati membri che hanno poca emigrazione in altri Stati membri, si assumono la scolarizzazione dei loro emigrati (vedi la Germania nei confronti della sua emigrazione in Italia) e magari fanno volentieri a meno dell'applicazione della direttiva CEE nei loro confronti.

Bisogna perciò stare attenti a non fare della direttiva CEE un mito, anche se, nelle intenzioni, contiene qualcosa di valido ed anche se bisogna auspicarne l'attuazione.

Quali sono i motivi che ci inducono - a differenza di Valitutti - a non accettare la direttiva CEE ad occhi chiusi? Il documento in esame lancia lo slogan "dall'assistenza alla collaborazione". Siamo pienamente d'accordo, ma con quali contenuti? La direttiva CEE dice che la formazione degli insegnanti che operano nell'ambito dell'applicazione della direttiva stessa sono formati dagli Stati ospitanti. Ora si sa, da che mondo è mondo, che chi paga comanda. Domanda: l'auspicata collaborazione non potrebbe essere un veicolo che trasporta l'assimilazione?

Un secondo interrogativo legittimo che ci poniamo sulla direttiva CEE: è la strada giusta per la scolarizzazione dei figli degli emigrati? Un bambino già acculturato in famiglia, non è destinato al fallimento anche con la direttiva CEE? In effetti questa non colma da sola l'abisso di differenza tra ambienti culturali quali la famiglia e la scuola con direttiva CEE.

Il terzo elemento di perplessità è che la direttiva CEE non tiene conto del rientro, ma è funzionale alla stabilità dell'emigrazione. Né vale affermare che il rientro è tenuto presente per il fatto che si insegna la lingua e la cultura patrie. La prova che la direttiva CEE non tenga presente il rientro è riscontrabile nei risultati deludenti - anche dove è stata applicata - per gli alunni che sono rientrati.

Un quarto interrogativo: la direttiva CEE offre prospettive reali per l'emigrazione italiana? A cinque anni dalla sua entrata in vigore, la percentuale degli alunni italiani che riescono ad entrare nelle scuole superiori rimane attestata sul 3%. Un dato sul quale si può arzigogolare fin che si vuole, ma che sta a dire da solo che la direttiva CEE non produce da sola un miglioramento della situazione; miglioramento che nelle intenzioni dovrebbe essere individuabile in un maggior equilibrio culturale, a vantaggio di un miglior equilibrio e rendimento della persona dell'alunno.

Ciò nonostante noi siamo dell'opinione che si debba insistere perché la direttiva CEE venga applicata, ma

in un contesto - come propone anche il documento Valitutti - di interventi differenziati e atipici, che permettano alle famiglie una certa possibilità di scelta.

Spazio quindi agli Enti, scelti rigorosamente ed oculatamente in base a criteri precisi; la loro azione è fondamentale in emigrazione, perché lo Stato italiano non sveda totalmente la formazione scolastica dei suoi emigrati.

Ci siamo limitati a queste osservazioni di fondo in aggiunta a quanto già espresso dal gruppo nell'incontro del 24 febbraio 1982, il cui rapporto è pubblicato su "Quadrerno UDEP" maggio-giugno 1982.

QUANDO COMINCIA IL GIORNO

Un vecchio rabbino domandava un giorno ai suoi allievi da che cosa si può riconoscere il momento in cui la notte finisce e il giorno comincia.

— Forse quando si comincia a distinguere nettamente un cane da una pecora?

— No, rispose il rabbino.

— Forse quando si comincia a distinguere una quercia da un fico?

— No, rispose ancora il rabbino.

— Ma allora, quando?, domandarono gli allievi.

— Quando guardando il volto di qualunque uomo riconoscerai tuo fratello o tua sorella. Fino a quel momento fa notte nel tuo cuore.

(dal n. 4/81, di "Monastica")

Il Papa sull'emigrazione

Offriamo loro la possibilità di un futuro migliore

Riportiamo, quasi per intero, il discorso che il Papa Giovanni Paolo II. ha fatto al Santuario di Guadalupe (4 novembre 1982) sui problemi dell'emigrazione.

La ricchezza di elementi di analisi e di indicazioni socio-politiche e pastorali, fa di questo intervento un punto di riferimento per affrontare molti problemi particolarmente acuti nell'ora attuale, che toccano l'emigrazione.

Cari Fratelli nell'Episcopato,
Fratelli e Sorelle carissimi:

.....

Nell'Enciclica *Laborem exercens* ho sottolineato che "questo fenomeno antico" dei movimenti migratori è proseguito lungo i secoli, ed ha acquistato negli ultimi tempi maggiori dimensioni a causa delle "grandi implicazioni della vita contemporanea" (n. 23).

Il lavoratore ha diritto a lasciare il proprio Paese alla ricerca di migliori condizioni di vita, come pure a tornare ad esso (*ib.*). Ma l'emigrazione comporta aspetti dolorosi. Per questo l'ho chiamata un "male necessario" (*ib.*), perché costituisce una perdita per il paese, che vede partire uomini e donne nella pienezza della loro vita.

Essi abbandonano la propria comunità culturale e si vedono trapiantati in un ambiente nuovo, con tradizioni diverse, a volte con lingua diversa. Alle loro spalle lasciano, forse, luoghi condannati ad un rapido invecchiamento della popolazione, come accade in alcune delle province spagnole.

Sarebbe tanto più umano che i responsabili dell'ordine economico, come indicava il mio Predecessore il Papa Giovanni XXIII, facessero in modo che il capitale cercasse i lavoratori, e non viceversa, "per offrire a molte persone la possibilità concreta di crearsi un futuro migliore, senza vedersi obbligati ad andare via dal proprio ambiente, con un trapianto che è quasi impossibile che non comporti rotture dolorose e periodi difficili di adattamento umano e di integrazione sociale" (*Pacem in terris*, 64).

Tale obiettivo rappresenta una vera sfida all'intelligenza e all'efficacia dei governanti, per cercare di evitare gravi sacrifici a tante famiglie, obbligate ad una "separazione forzata che pone a volte a repentaglio la stabilità e l'unità della famiglia, e spesso la pone di fronte a situazioni di ingiustizia" (*Ai Vescovi di Galizia in visita "ad limina"*, 14 dicembre 1981).

Una sfida per i responsabili dell'ordine nazionale o internazionale, che devono approntare i programmi di riequilibrio tra regioni ricche e regioni povere.

Bisogna tener presente che il sacrificio degli emigranti rappresenta anche un contributo per i luoghi che li ricevono ed anche per la pacifica convivenza internazionale, giacché apre possibilità economiche a gruppi sociali depressi e scarica la pressione sociale che il blocco produce, quando raggiunge quote elevate.

Disgraziatamente, l'impiego della manodopera spesso non è dettato da propositi nobilmente umani, né ricerca il bene della comunità nazionale e internazionale; con frequenza risponde a movimenti incontrollati, secondo la legge della domanda e dell'offerta.

Le regioni e i paesi ospiti dimenticano con troppa frequenza che i lavoratori immigrati sono creature umane strappate, dalle necessità, alla loro terra natale. Non sono mossi dal semplice diritto all'emigrazione, ma dalla combinazione di alcuni fattori economici estranei all'emigrante stesso. In molti casi si tratta di persone culturalmente deboli, che devono subire gravi difficoltà prima di adattarsi al nuovo ambiente, di cui forse ignorano persino la lingua. Se li si sottomette a discriminazioni o a vessazioni, cadranno vittime di pericolose situazioni morali.

D'altra parte, le autorità politiche e gli stessi imprenditori hanno l'obbligo di non collocare gli emigranti in un livello umano e di lavoro inferiore a quello dei lavoratori del luogo. Inoltre, la popolazione deve evitare manifestazioni di ostilità, o rifiuto, rispettando le peculiarità culturali e religiose dell'emigrante. A volte questi è costretto a vivere in case indegne, a ricevere retribuzioni salariali discriminatorie e a sopportare una segregazione sociale e affettiva penosa, che lo fa sentire cit-

tadino di seconda categoria. E così passano mesi, ed anche anni, prima che la nuova società gli mostri un volto veramente umano. Questa crisi esistenziale incide profondamente sulla religiosità degli emigranti, la cui fede cristiana forse disponeva di elementi soltanto sentimentali, così che questi, in un ambiente avverso, si sgretolano facilmente.

Di fronte a questi pericoli e a queste minacce, la Chiesa deve cercare di offrire la propria collaborazione affinché si trovi una risposta efficace.

Le soluzioni non dipendono principalmente da essa, ma deve e può aiutare mediante il lavoro coordinato della comunità ecclesiale del luogo di approdo. Io stesso, in anni precedenti, ebbi l'opportunità d'incontrarmi con molti miei connazionali emigrati in vari paesi del mondo e potei constatare quanto li aiuti e li consoli una assistenza religiosa che abbia il calore della patria lontana.

Considero perciò fondamentale che gli emigranti si vedano accompagnati da cappellani, possibilmente del loro luogo o paese, soprattutto nei posti dove esiste la barriera linguistica: il Sacerdote costituisce per gli immigrati, soprattutto per quelli giunti da poco, un riferimento confortante e inoltre può prestar loro orientamenti validi nelle inevitabili tensioni iniziali. A questo proposito, voglio pure incoraggiare lo sforzo che la Chiesa fa in Spagna, per mezzo dei segretariati di pastorale specializzata, per integrare la comunità gitana ed eliminare qualsiasi traccia di discriminazione.

Alle autorità della nazione o del luogo natale, spetta offrire tutto l'appoggio possibile ai cittadini emigrati, specialmente se sono andati in paesi stranieri. Una grande percentuale degli emigrati all'estero, presto o tardi, ritornerà in patria, e mai debbono sentirsi abbandonati dalla nazione alla quale appartengono e alla quale intendono ritornare. Tra i mezzi imprescindibili alla realizzazione di questi rapporti con la patria spiccano le distribuzioni di materiale informativo, il sistema di insegnamento bilingue per i bambini, la facilitazione per l'esercizio del diritto di voto, le visite ben organizzate di gruppi culturali o artistici ed altre iniziative simili.

Ma, soprattutto, i responsabili del paese ospite devono rivolgere generosamente le loro iniziative a favore degli emigranti, con aiuti nel lavoro e con quelli economici e culturali; evitando che si convertano in semplici ruote dell'ingranaggio industriale, senza riferimento ai valori umani. Per misurare la vera statura democratica di una nazione moderna è difficile trovare un metro più esatto di quello offerto dall'osservazione del suo comportamento verso gli immigrati.

Naturalmente, anche all'emigrante tocca fare uno sforzo leale per la convivenza del nuovo ambiente, nel quale gli si offre la possibilità di un lavoro stabile e giustamente retribuito. Molte volte, dal suo comportamento dipendono la soluzione di dubbi e sospetti e l'apertura al dialogo e alla simpatia.

Con una cura particolare devono coordinare la loro condotta, l'emigrante e le autorità locali, nel caso di famiglie che, giunte da un'altra regione spagnola, abbiano il proposito di stabilirsi definitivamente in quel territorio. Le difficoltà possono apparire quando tra il luogo di origine e quello ospite esiste differenza di lingua.

L'emigrante deve accettare con lealtà la sua situazione reale, esporre la sua volontà di permanenza e cercare di inserirsi nelle consuetudini culturali del luogo o della regione che lo accoglie. Per le autorità c'è l'obbligo di non forzare il ritmo di inserimento di queste famiglie, offrire la possibilità di un ingresso graduale e sereno nel nuovo clima, mostrare la volontà pubblica di non discriminare per motivi linguistici, prestare le facilitazioni scolastiche necessarie affinché i bambini non si sentano in difficoltà o umiliati nella scuola, offrendo loro l'insegnamento bilingue, senza imposizioni; appoggiare iniziative che permettano agli emigrati di conservare la lingua culturale della propria terra natale. In questo modo, si eviteranno opposizioni penose e inutili, ed il patrimonio culturale della zona che offre ospitalità, nel dare, si arricchirà anche silenziosamente con gli elementi apportati da altri ambienti.

Una parola speciale merita il nuovo dramma posto agli emigranti dalla crisi economica mondiale, che li costringe a ritornare in patria perché licenziati prima del previsto. Le nazioni potenti debbono riservare un giusto trattamento a questi lavoratori, che con grandi sacrifici hanno contribuito allo sviluppo comune. Sono stati utili in maniera speciale, molto di più di quello che si possa pagare con un semplice salario. Essi, i più deboli, meritano un'attenzione particolare che eviti di chiudere un capitolo della loro vita con un fallimento.

Anno delle comunicazioni sociali

Le Nazioni Unite hanno proclamato il 1983 "l'anno delle comunicazioni sociali".

Era necessario infatti richiamare l'attenzione su questo tema alla vigilia di una "rivoluzione", che avrà un influsso determinante sul futuro dell'umanità. Sono pronti nuovi vocaboli - che nascondono altrettante realtà - che verranno ad arricchire il nostro linguaggio quotidiano: telematica, videotel, sistema d'informazione via satellite, terminali, banche dei dati, computer. Che cosa sta accadendo? Il mondo dell'informazione - e quindi dei messaggi - sta per essere aggredito dalle nuove tecnologie.

Anche in questo campo sarà possibile sperimentare l'ambiguità della tecnica, il cui valore viene determinato dal fine per cui viene usata. Così la ricerca nucleare ha portato tanti vantaggi in campo scientifico anche per la salute dell'uomo, ma ha posto l'umanità in uno stato di paura di una possibile distruzione totale.

Qualcuno dice che questo è il prezzo del progresso. E quale potrebbe essere il prezzo della nuova informatica, insieme ai tanti vantaggi pratici che porterà con sé? Potrebbe essere molto alto, forse superiore all'attuale prezzo che già paghiamo con la rovina ecologica in atto. Qui, direttamente in gioco non è l'esistenza fisica dell'uomo, ma è la sua persona, è la sua umanità.

Infatti, il potenziamento dell'informazione e la sua concentrazione in vere e proprie centrali di potere economico (che oggi sono i maggiori induttori di una cultura livellatrice, funzionale al profitto) non possono che ingigantire il male che già sappiamo: quella omogeneizzazione delle culture cui tendono già gli attuali mezzi di

comunicazione di massa e che, secondo il "*club di Roma*", è la più grave minaccia per il futuro dell'umanità. Chi, per esempio, sarà padrone delle banche dei dati e con quali criteri di selezione li immagazzinerà e li distribuirà?

A questo punto, oltre il problema della disoccupazione per molti addetti non solo al settore dell'informazione, si pone soprattutto quello della professionalità come possibilità di risposta, corretta e libera, al diritto all'informazione.

Quale uomo nascerà dall'uso di queste nuove tecnologie? Che ne sarà delle culture, in particolare delle culture delle minoranze? Certo, il "*progresso*" è inarrestabile ed occorre prenderne atto con realismo ed anche con un pizzico di speranza, dal momento che la retorica e l'enfasi non sono più d'obbligo verso il mito, un tempo sorridente e pacioccone, del progresso indefinito.

Che ne sarà dell'uomo? Ecco una nuova sfida per gli Stati e per tutte le organizzazioni che si occupano dell'uomo. Ma ecco una sfida anche per la Chiesa! Estraniarsi da questa avventura le sarebbe fatale. Riproporrebbe ritardi storici che hanno nuociuto, prima ancora che a se stessa, alla crescita dell'umanità. Ma, la Chiesa sarà in grado di competere con la potenza dei mezzi previsti dalle nuove tecnologie? E' sotto gli occhi di tutti l'anno sotto-livello di incidenza sull'opinione pubblica della stampa cattolica, tanto per fare un esempio, rispetto alla stampa così detta laica.

Ma il problema non va posto sul piano della competizione, ma sul piano dello stile, della qualità e della non potenza. In frangenti come questi, invece, il pericolo è quello di rincorrere inutilmente la potenza dei mezzi come soluzione del problema della concorrenza dei messaggi.

Va detto che la Chiesa ha il dovere di portare al mondo il suo messaggio, e i mezzi che servono a questo scopo sono buoni. Grandi cristiani del nostro tempo (si pensi a don Alberione) hanno capito questo ed hanno sviluppato una editoria ed una stampa cattolica che hanno avuto una grande incidenza nella crescita della Chiesa in questo secolo.

Resta però un'ambiguità da decifrare. Nel vortice di informazioni e di messaggi, che investiranno ancora di più l'uomo del futuro, l'incidenza del messaggio cristiano non passerà principalmente perché la Chiesa è riuscita a trovare uno spazio nell'areopago delle centrali di potere della nuova informatica, ma perché è ancora capace di pronunciare - là dove la gente vive - la "*parola res*", che interpellà l'uomo più di ogni altro messaggio: l'amore e il servizio in nome di Gesù e dell'uomo.

Lo sviluppo e la ricerca pastorale nel momento attuale della Chiesa sembra proteso a superare definitivamente la fase prevalentemente istituzionale del suo ministero, per realizzare nel vissuto la sua vocazione più genuina, che è quella di *"comunione-comunità"*, il cui tessuto connettivo è la medesima fede e la carità vissute in una testimonianza di reale partecipazione per il servizio dell'uomo. E' in questa direzione che bisogna puntare.

La categoria di *"Popolo di Dio"*, recuperata dal Concilio Vaticano II, si realizza più concretamente nel termine *"comunione-comunità"*, certamente più neo-testamentario. Non per nulla i Vescovi italiani, nello sforzo di attuazione delle prospettive del Concilio, dopo il decennio di programmazione pastorale su *"Evangelizzazione e Sacramenti"*, propongono a tutta la Chiesa italiana la meta: *"comunione-comunità"*. Sotto sfumature diverse, questo è anche l'orientamento di tutte le Chiese, compresa la Chiesa locale in Germania, con diversi progetti diocesani.

Ricordare questo nell'anno delle comunicazioni sociali ed alla vigilia di un'epoca nuova per l'umanità, ci sembra fondamentale per non perdere di vista la radicale differenza tra i messaggi e il Messaggio: i primi sono prevalentemente *"parola"* a cui è facile assuefarsi; il secondo è *"evento e parola"*. Si tratta dell'*"evento"* dell'amore che accade ancora tra gli uomini, *"evento"* che *"annuncia"* (ecco la parola!) che Dio è in questo mondo e ci salva.

Il luogo teologico chiamato a significare agli uomini che la salvezza è possibile, rimane la *comunità cristiana*, visibile e riconoscibile come germe e segno del Regno.

Responsabile: G.B. Baselli